DONNA TERESA RADICÓNE

A Palagonia, nella parte alta del paese, dove arriva nei pomeriggi l'ombra lunga e puntuta del monte Calvario, si vede una grande costruzione a due piani, piena di balconi e di finestre senza un vaso di fiori né un panno ad asciugare. Nei giorni d'inverno, insieme con le nuvole basse, fitte, arriva lassù il vento, e sembra ansare, finché assale, in grandi circoli, fischiando, l'enorme palazzo di donna Teresa Radicóne. Costei è dentro, e di rado s'aggira per le stanze che si succedono squallide, con la carta francese che s'apre e pende dai muri in strisce lunghe, col mobilio vecchio che chissà da quanti anni giace là.

Suo marito, don Ferdinando, si è ridotto oramai in un fondo di letto, per una paralisi a mezza persona, e farfuglia parole incomprensibili, da cui trapela soltanto l'interesse per i suoi beni e le sue terre di Franchino, di Catalfaro, di Cannito, del fiume Cornalunga, di poggio Pizzuto. Quando la 'gna Bunedda, la serva, dalle ciabatte mezzo sfondate, lo va a trovare per portargli qualche tazza di brodo, don Ferdinando, muovendo con ansia la mano buona, esclama: «Brodo! Mi portate brodo! Come se la carne non costasse un occhio. Le galline del Cannito debbono fare le uova e non debbono essere ammazzate. Le uova son soldi, se vendute. Come se non bastassero i soldi che mi rubano i villani! Li conosco io! Rubano e succhiano il mio sangue. Questa malattia non ci voleva! E donna Teresa, che fa? Non lo sa che abbiamo interessi a Cannito, a Catalfaro, a Poggio Pizzuto? Non lo sa?».

Donna Teresa lo sapeva di avere interessi a Cannito, a Catalfaro, a Poggio Pizzuto. E non chiudeva occhio manco a letto, con quel freddo che le correva per la persona nell'inverno, che una volta arrivato non andava più via, e portava rovina ai seminati, agli aranceti, ai mandorli. La mattina si alzava prima del levar del sole e andava giù nella stalla, dove c'era una calura umida e una forte puzza di concime, e con le sue stesse mani sellava il vecchio mulo, ridotto pelle ed ossa, dal pelo rossiccio che gli cadeva sul dorso. Il paese dormiva ancora, e solo qualche lume luceva dietro i vetri, nelle stradette fangose, e donna Teresa, magra, lunga, a cavallo del mulo, vedendo quelle luci diceva: «Ecco, i villani già si alzano. Non hanno pace, ed hanno fretta di arrivare in campagna per rubare i mondelli d'ulive, prima che arrivino i padroni. Ladri! Ma io li conosco. E a Cannito ci sarò prima di loro. Bisognerebbe stare con lo schioppo parato con quelli là!».

✦

Nello stradone che portava verso Ramacca s'apriva il primo chiarore, e i giardini d'aranci si dilatavano scuri entro una nebbiolina leggera che pareva respirasse. A Cannito prendeva il viottolo, che separava in due la sua proprietà, e i rami degli ulivi, che non finivano mai in boschi fitti, strisciavano sulla faccia e sulla testa di donna Teresa, a cavallo del mulo, stretta nel suo cappotto unto, col colletto di pelliccia che si spelacchiava. Al frusciare dei rami, qualche uccello svolazzava, ma a donna Teresa veniva sonno entro quel bosco ancora scuro in cui fumava la nebbia. I contadini non tardavano molto ad arrivare, coi visi gialli di freddo, ed accendevano della paglia, dei rami secchi, delle foglie in un gran falò, e tutti parevano rossi, disposti in circolo, e donna Teresa era la più alta, coi capelli raccolti a tuppo sulla nuca, e il muso lungo ché pensava ai suoi interessi.

La padrona, dritta, fra tutti: Ehi, voi, massaro Ignazio, non vi addormentate sull'albero! Ehi, 'gna Ciccia, e che vi pare di essere a casa vostra? Vorreste farci le uova in quel cofano? Le suda chi le suda le ulive, con tutte le tasse che bisogna pagare! Tu, marmotta di Peppi, smuovile quelle gambe: a dieci anni si deve guadagnare il pezzo di pane che si mangia. E quell'altra stupida di tua sorella Angela, che fa? Mangia? Ce n'è di tempo per mangiare! Se viene la pioggia, ci moriremo a Cannito, col fango e con l'umido!

La sera, con le ossa rotte dalla stanchezza e le mani nere di terra e di gelo, rientravano a Palagonia, e donna Teresa veniva per ultima, sul suo mulo che pareva di cartapesta, tanto era magro e vecchio, e guardava i carretti che trasportavano i cofani di ulive, ché coi villani bisogna aprire gli occhi, perché le mani ce le hanno lunghe, pronte a rubare.

Ma i lavori nella casa Radicóne non finivano mai, ché poi c'erano le arance da raccogliere nella vallata del fiume Cornalunga, e donna Teresa era sempre presente, e guardava e ordinava e gridava, mentre schiere di donne e di contadini raccoglievano le arance rosse, tonde, luccicanti di brina. E là tutto pareva d'oro, come in un giardino incantato, ed anche le mani dei villani parevano d'oro. Sul mezzogiorno, quando il vento di febbraio scendeva dal monte del Calvario in lunghi lamenti come vi fossero state tante anime dannate a piangere, donna Teresa Radicóne, insieme coi lavoranti, mangiava il suo pezzo di pane e formaggio e beveva un sorso di vino per riscaldarsi, e non faceva come sua figlia e suo genero che se ne stavano a Bologna a studiare per diventare professori e mangiavano fino e chiedevano sempre soldi.

Ma i lavori non finivano lì, ché poi bisognava zappare i giardini d'aranci, e la Radicóne era sempre presente e guardava i villani che zappavano curvi, in fila, fra gli aranci spogli.

I villani che zappano: Toc! toc! toc!

Donna Teresa, pensando fra sé e sé: Lavorate, ché il pane si suda. Vi piacerebbe essere soli ed alzare il capo a guardare oziosi il cielo o di là verso la piana di Minèo e fumar le sigarette, ridendo alle mie spalle. Vi piacerebbe, eh!

✦

Tornavano al paese sempre sul tardi, quando il sole era già tramontato e gli ultimi colori del giorno, gialli e rosa, sbiadivano fra gli ulivi e i fichidindia, e le automobili passavano in gran corsa per lo stradone con un lamento uguale. La Radicóne guardava quelle automobili e diceva che il mondo andava in perdizione con tutte quelle macchine del diavolo che costavano una proprietà ed avevano bisogno dell'autista, della benzina e chissà di quante altre cose, per cui ci volevano soldi, sempre soldi.

Solo in agosto c'era un po' di pace in casa Radicóne, dopo che la raccolta del frumento, delle fave, dell'orzo era finita, e non c'era da pensare né alla rimonda delle ulive, né ai carciofeti di Catalfaro che si estendeva a perdita d'occhio in un eguale color grigio che faceva venire sonno. Allora, donna Teresa raccoglieva i soldi in tanti mucchietti e li contava nella stanza del marito che la seguiva, dicendo ogni tanto cose senza significato: «Tienili forte quei soldi. Mettimili sotto il materasso. Qua non viene nessuno a rubare. Capisci, Teresa?».

Ma, come fu come non fu, donna Teresa s'ammalò, ed aveva una mammella gonfia in cui c'erano come tante piccole noci dure. Dovette chiamare il medico, don Calogero, grosso, con le gote gonfie come suonasse la zampogna, e questi disse che bisognava operare perché si trattava d'un tumore.

Donna Teresa: Un tumore?

Il medico: Dico un tumore! E' una cosa seria.

Donna Teresa: Soldi dai medici io non me ne faccio mangiare. Lontana dagli avvocati e dai medici, sempre!

Donna Teresa si rivolse al chirurgo, a Catania, solo quando le si era gonfiato un braccio e sentiva dei dolori violenti alla spina dorsale come ci fossero stati tutti i suoi villani a morderghela. Ma era troppo tardi, e da allora dovette restarsene a letto, e lei di qua smaniava pensando ai tanti interessi, e suo marito smaniava di là per la stessa ragione.

Sua figlia non ne voleva sentire di venire a Palagonia, e solo quando le scrissero che la madre era grave e stava per chiudere gli occhi venne da Bologna a rotta di collo insieme col marito lucido, profumato, manco andasse a teatro. Donna Teresa volle che la figlia le stesse accanto e le parlò a lungo di tutti gli interessi, dei soldi che c'erano al Banco di Sicilia e di tutti gli altri che teneva nel cassetto del canterano.

In pochi giorni perdette la conoscenza e parlava, ogni tanto, di cose strambe, come se non appartenesse più a questo mondo. La lasciavano quasi sempre sola. La notte prima che morisse, dall'imposta aperta del balcone, vedeva, ora sì ora no, Minèo, sul monte, entro tante piccole lampade che brillavano, lontane, fra la nebbia fina, come fosse stata un grande balcone illuminato in mezzo al mare. — Là in fondo c'è tant'oro che luce! — diceva donna Teresa, sola nella notte, come se recitasse in un teatro. — Attenti ai villani. Rubano. Perché lasciate nell'aria tant'oro? Conservatelo. Il denaro si suda. E ci sono le arance e i carciofi. Tutto il palazzo ne è pieno. Ma mettete il frumento sul tetto: lo spazio c'è sempre!

Il mattino ebbe un momento di lucidità, e le ultime parole che disse alla figlia furono queste: «Non spendete molto per me dopo che sono morta. Il *tabbutu* (*) può farlo Carmine, il falegname. Vi farà risparmiare, ché i suoi figli si sono sfamati a lavorare nei miei giardini. Tu, figlia mia, vieni a Palagonia, e lascia Bologna. Qua ci sono i veri tuoi interessi. E non là».

GIUSEPPE BONAVIRI

(*) Cassa da morto. Termine siciliano

Lyane Daydé, giovanissima ma già famosa danzatrice francese, ha mietuto successi anche in Italia: all'Opera di Roma e di recente alla Scala di Milano nel balletto «Giselle» di Adam

PRIMA VISIONE IN ITALIA DEL «PONTE SUL FIUME KWAI»

La follia della guerra in un coraggioso film

Interesse morale e suggestione spettacolare dell'opera cinematografica di David Lean, premiata con sette Oscar

Crediamo non vi sia stata discussione tra coloro che hanno felicemente assegnato al *Ponte sul fiume Kwai* un così considerevole numero di Oscar: perché questa è una di quelle rare opere cinematografiche sulle quali è cosa elementare raggiungere il più pieno e generale consenso; e non soltanto perché elevato è il suo livello spettacolare, bensì soprattutto perché un tale livello non lo si è raggiunto per sola bravura o talento di registi interpreti operatori musicisti, ma per il comune generoso interesse ad un tema che stilla sanguinosamente dalla coscienza del tempo nostro: la guerra.

Non sappiamo riferire chiaramente quale «messaggio», per usare un termine schematico, discenda dal film. Probabilmente il messaggio più esplicito e apprezzabile è quella scettica accorata grave parola che pronuncia il «coro» della tragedia, rappresentato dal medico che, per via della sua professione assiste agli avvenimenti dalla tribuna leggermente soprelevata dei suoi veri drammi professionali: «Pazzi! Pazzi!». Si aggira solo, il medico, alla fine del film, tra i cadaveri e le rovine del ponte la cui costruzione ha dominato tutte le sequenze precedenti. Un tale personaggio assiste alla vicenda senza partecipazione reale, comprendendone soltanto, con la intelligenza della ragione, tutta la mostruosità: le enormità che sono congeniali alla guerra, cioè alle attitudini, alle piccinerie, alle debolezze e alle alienazioni degli uomini in guerra ed in prigionia vincitori e vinti.

Lo spettatore può giudicare anche egli dalla medesima tribuna, dinanzi a lui camminano marzialmente i personaggi, al suono di una marcia da operetta: innanzi a tutti e il colonnello Nicholson, il più paradossale dei protagonisti; costui è un vecchio ufficiale inglese dell'armata dell'India, che è stato fatto prigioniero con i suoi reparti. Anzi, si è arreso, obbedendo agli ordini, poiché gli «ordini» sono il suo pane e la sua vita. Costui ignora totalmente il «perché» della guerra, e conosce solo il «come»: la *disciplina militare*, ciò che è giusto e ciò che è illecito in base ai regolamenti. A suo modo è un eroe, ed infatti soffre le più atroci torture pur di non piegarsi a costruire un ponte per il nemico giapponese. Ma perché si rifiuta? Non lo spinge al gesto una ragionata coscienza di quel che significa questa guerra e quel ponte, ma semplicemente la convenzione che gli ufficiali prigionieri non debbono fare lavori manuali. E così, quando avrà vinto contro il suo antagonista colonnello giapponese la battaglia del regolamento, egli si sentirà fiero e stupendamente altero: tanto da costringere a costruire egli stesso il ponte ai suoi uomini, sol per dimostrare ai giapponesi che gli inglesi sanno far tali cose meglio di loro, solo per la vana ambizione di lasciar qualche segno di sé sulla terra, solo per poter applicare sul labile intreccio di travi una targa orgogliosa. Non gli interessa il fatto che su quel ponte correranno i treni militari dei giapponesi: gli piace che i suoi uomini abbiano riacquistato la disciplina, e cantino in coro, marciando sul ponte minato alla base, la canzoncina bizzarra.

Minato alla base: infatti mentre il colonnello costruisce il ponte e lo ama alcuni *commandos* del suo stesso esercito hanno affrontato la morte per distruggerlo. E ci riusciranno, sacrificandosi, mentre il colonnello comprende la sua follia. Hanno ragione i *commandos*, dunque? Sono questi i veri eroi? No: pazzi anche loro, dice il regista, poiché per essi la guerra è un gioco, una avventura, una partita di caccia, pazzi perché hanno perduto il significato profondo della esistenza, pazzi perché sono soltanto piccoli borghesi in cerca di una evasione: la caccia grossa o l'esplosivo per far saltare i ponti. E il colonnello giapponese? E quest'uomo dilaniato dai dubbi, esteriormente autoritario e interiormente debole? Questo povero fantoccio è un eroe perché ha deciso di suicidarsi dal momento che gli inglesi hanno costruito il ponte che doveva far lui? E' pazzo anche egli. E questi prigionieri che cantano avendo perso ogni legame con il mondo, sembrano folli pure, tutti vittime di quella immane stoltezza che porta gli uomini ad ammazzarsi, a farsi schiavi e schiavisti, a curvare la schiena e a giocare l'esistenza per nulla in cui credano realmente.

Probabilmente il fascino maggiore di questo straordinario film di David Lean è proprio in tale esercito accorato, nella pittura del dramma angoscioso che porta uomini naturalmente tranquilli a divenire assassini, traditori, suicidi, eroi, senza che nessuno di essi si renda conto di quel che avviene: e l'accoramento ideologico che traspare da certe pagine di Graham Greene, ed è un tema che sta particolarmente a cuore alla coscienza degli intellettuali europei del dopoguerra. Questo, infatti, è un film europeo, fino alle midollà: lo è nel suo dubbio esistenziale, nella sua mordente ironia, nello schematismo convenzionale con cui viene presentato il personaggio simbolo dell'americano: lo è come lo era *All'ovest niente di nuovo*, o *Orizzonti di gloria* di Kubrick. E' il film di chi la guerra ha sofferto, ed ora cerca di vederla con occhi pensosi, lontani, ma non distaccati: e cerca di scoprire negli uomini, prima che negli episodi e nelle cronache, le ragioni delle sconfitte, delle vittorie, delle stragi, e soprattutto del turbamento con la bomba atomica di Hiroscima non mise fine davvero: turbamento vivissimo ancora, se ancora oggi esistono, come esistono, i colonnelli Nicholson e Saito, e i legionari torturatori di prigionieri, e i generali che parlano di onore, e ancora oggi addirittura nei Tribunali si discute sul significato della frase: «obbedire agli ordini», per scagionare i traditori e i massacratori.

Il ponte sul fiume Kwai ha queste doti; di sorprendente documento culturale e umano le quali doti, come si diceva all'inizio, si sposano ad una straordinaria nobiltà tecnica e spettacolare: il paesaggio di Ceylon ha offerto la sua bellezza paradisiaca, a contrasto polemico con l'orrore di certi internati di guinea. Alec Guinness presta una maschera di stupefacente bravura allo stolto colonnello Nicholson. Sessue Hayakawa, William Holden, Jack Hawkins sono gli altri.

TOMMASO CHIARETTI

E' morto l'autore di "St. Louis blues,,

William Christopher Handy, spentosi a 84 anni, aveva creato alcuni tra i classici della musica Jazz

All'età di 84 anni si è spento, a New York, il favoloso «padre dei blues», William Christopher Handy. Egli era stato ricoverato tre giorni fa in ospedale, ma da tre anni era praticamente inattivo, oltrechè completamente cieco. Handy lascia morendo una cospicua produzione, fra cui il famoso *St. Louis Blues*, *Memphis Blues*, *Beale Street blues*, *Mississippi blues* e altri.

Nato nel 1873 a Florence nell'Alabama, Handy si dedicò alla musica fin dall'età di 15 anni. La sua vita, che egli stesso raccontò in un volume autobiografico uscito nel 1941, ha del leggendario, come quella degli altri «grandi» del *jazz*, del periodo arcaico, da Olivier a Morton, a Armstrong. Figlio di un predicatore metodista, il giovane Christopher fu sempre ostacolato nella sua passione per la musica dal padre, questi andava predicando per i villaggi dell'Alabama che i musicisti e tutti coloro i quali si abbandonavano «all'orgia dei suoni» erano dei peccatori. Per Christopher il genitore vagheggiava la carriera ecclesiastica verso la quale il giovane non si sentiva però in alcun modo attratto. Padre e figlio giunsero poi a un compromesso: Christopher avrebbe fatto l'insegnante. Scambiata così la chitarra con un dizionario, Handy studiò per qualche anno alla scuola di Florence. Conseguita l'abilitazione all'insegnamento, lasciò la casa paterna per assumere un posto, trovatogli da suo padre, a Birmingham. Ma i *pissimi benefattori che dovevano* occuparsi di lui non conobbero mai il giovane Christopher. Strada facendo egli incontrò un gruppo di girovaghi negri, suonatori ambulanti, e si accompagnò a loro girando per il paese e suonando nei villaggi in occasione di matrimoni, funerali e banchetti.

Fu questo il suo periodo più felice e più duro, nel quale conobbe la fame e il freddo. Giunto a Cuth lasciò i suoi compagni e lavorò come operaio in uno stabilimento siderurgico. La sera però si ritrovava, per le bettole cittadine, con i suoi amici, e insieme con loro improvvisava sarabande musicali nei luoghi più impensati. Per qualche tempo furono ospitati persino in una camera mortuaria da un negro loro ammiratore, che vi lavorava come custode. Di lì a qualche anno, però, era maestro di musica in un collegio negro dell'Alabama. Qui *nacquero i blues*. Egli insegnava la mattina

William Christopher Handy

nel collegio, e la sera si recava negli scali ferroviari e alle fonderie dai suoi amici negri, li sentiva cantare e cantava con loro. Nacque così, nel 1914, lo splendido *St Louis Blues*, del quale egli scrisse parole e musica. *St Louis Blues*, che basterebbe da solo a rendere illustre il nome di Christopher Handy, si diffuse ben presto per tutta l'America. Divenne un po' il simbolo della «vecchia America», quella di «prima del 1929», di Rodolfo Valentino, dei trionfi strepitosi di Greta Garbo, della leggendaria impresa di Lindbergh. Quattordici anni dopo la sua composizione, nel 1923, *St Louis Blues* veniva suonata alla Carnegie Hall di New York, tra il trionfo.

Da allora, per Handy, furono la ricchezza e la notorietà. Il suo *St Louis Blues* gli fruttò una fortuna colossale in diritti d'autore. Per alcuni anni tutta l'America e il mondo la cantarono. Ed egli compose ancora una sessantina di *blues*, accolti tutti dal più largo successo. Di Handy esecutore, sfortunatamente, ci restano pochi documenti. Lo ricordano tutti i suoi grandi amici da Armstrong a Morton, e ne parlano come di un valoroso interprete. Egli era heramente avverso alle «registrazioni», sostenendo che la musica bisogna sentirla a teatro. Con Christopher Handy muore oggi uno dei massimi esponenti della «vecchia guardia» della musica americana.

I SESSANTAMILA VOTERANNO PER LE C.I. IL 2 APRILE

Tra gli operai della Fiat alla vigilia delle elezioni

Alla sede Fiom delle Ferriere - Circola una atmosfera nuova che fuga la paura
L'aggravamento delle condizioni di lavoro e il progressivo fallimento del sindacalismo
"arrighiano,, - "Il periodo della clandestinità è ormai finito,, dice un compagno

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, marzo.

«*Fa attenzione a quell'operaio con la borsa sotto il braccio*»: dopo queste parole, dette molto in fretta, il compagno con cui passeggiavo, membro di Commissione Interna della FIAT, riprese con disinvoltura il discorso interrotto poco prima, e mi guidò verso le mura esterne della fabbrica. Poco avanti a noi, a sinistra, da una larga entrata, si intravvedeva una serie di capannoni, che si susseguivano in profondità uno dopo l'altro, orizzontalmente, per centinaia e centinaia di metri, fino a confondersi sul fondo con altri edifici anneriti dal fumo.

Ora ci salutiamo

L'incontro con l'operaio con la borsa — che veniva di buon passo verso di noi — ebbe luogo proprio di fronte all'entrata, sotto gli occhi delle due guardie di Valletta. Vi fu un momento di quelli che i libri gialli ci hanno insegnato a chiamare di «suspense»: poi, dopo un attimo di esitazione, l'operaio guardò il membro di C.I., e disse, brevemente, ma a voce alta: «Salve».

Il mio accompagnatore mi diede uno strattone al braccio: «Vedi, mi ha salutato di fronte alle guardie. E' due anni che non accadeva più».

Affrettammo il passo: dovevamo essere alla sede della lega FIOM Ferriere, in tempo per assistere ad una riunione di scrutatori per le prossime elezioni; e strada facendo venni a conoscenza di altri episodi significativi.

«Credi pure che gli anni scorsi era dura. Lo è ancora, e lo sarà in avvenire, ma almeno ora sentiamo rinascere attorno a noi la fiducia e disgelarsi la paura: ecco, è proprio un'epoca di disgelo, in fabbrica. Farsi vedere in compagnia di noi attivisti della FIOM, e tanto peggio intrattenere con noi dei rapporti di amicizia, era diventato alla FIAT pericolosissimo. Io ho l'abitudine di timbrare per ultimo all'entrata: e spesso, mentre sto in piedi accanto all'orologio, mi capita di vedermi sfilare sotto gli occhi quasi tutti i miei compagni di lavoro. Ebbene, soltanto quattro o cinque, fino a sette, otto mesi fa osavano salutarmi. Mi passavano di fronte degli amici, che conoscevo da anni, con cui avevamo fatto tante gite fuori città alla domenica, con cui eravamo stati tante volte in allegria: ebbene, uno faceva finta di leggere il giornale, un altro sembrava tutto occupato a frugare nella sua borsa, un terzo mi guardava in faccia da lontano, e poi, quando era più vicino, abbassava gli occhi e tirava via guardando a terra. Eppure eravamo ancora attezionati: ma sai, la fame fa paura, e specialmente ai più deboli. Adesso, però, da qualche tempo, ti dirò che non conto più le pacche che ricevo sulle spalle, le strizzatine d'occhio, le parole a mezz'aria, le esclamazioni piene di significati trasparenti. «E sì che le spie non mancano».

Cominciava a far sera, e gruppi sempre più folti di operai ci venivano incontro.

La riunione di scrutatori alla sezione FIOM era affollata. Vi è animazione nella stanza (una vecchia cucina, all'aspetto, con un acquaio che funge da scaffale, sovraccarico di volantini, di giornali, di manifesti).

La riunione

Insieme a noi è entrato un operaio anziano: si avvicina in silenzio al tavolo, e vi depone rumorosamente qualche moneta da cento lire, guardandosi poi in giro lentamente. «Da dove arrivano?» qualcuno gli chiede. «Sono per l'"Acciaio": non avrei mai creduto che quel tipo si slanciasse tanto. Non si era mai avvicinato a me: oggi, alla fine del lavoro, ha attraversato per il lungo tutto il reparto, e mi ha dato questi soldi dicendomi: è già un paio di volte che prendo il giornale di fabbrica, e credo che sia giusto sostenerlo. Poi ha girato sui tacchi ed è sparito».

E qui le informazioni cominciano ad intrecciarsi: uno fa vedere i soldi per una nuova tessera della FIOM («Sapete, mi ha detto che si era deciso, e mi ha informato che un suo amico è sul punto di saltare il fosso anche lui»); un altro riferisce che tutti, all'uscita dal lavoro, si sono impadroniti dei suoi volantini e si sono fermati a leggerli e a commentarli proprio di fronte alle guardie, un terzo operaio dice che un compagno di lavoro, attivista della CISL e ora antiarrighiano, gli descriveva a fosche tinte i pericoli a cui si andava incontro opponendosi alla politica della direzione FIAT e dei sindacalisti suoi amici: «Proprio a noi viene a raccontarlo, che abbiamo rischiato il "confino OSR" e il licenziamento per anni! Ma alla fine sono sbottato, e gli ho detto che sono cose vecchie, e che noi le predicavamo anche quando loro erano i "cocchi" di Valletta!». «E lui?». «Ha poi finito col darmi ragione, anzi, ho dovuto pagargli da bere e tirarlo un po' su di morale, facendogli capire che non siamo più soli, che bisogna darsi da fare insieme con coraggio, e che anche Valletta dovrà pensarci due volte prima di ripopolare i suoi reparti di confino».

Un altro, appena arrivato, racconta a voce alta e con grandi gesti che da qualche giorno nel reparto tutti lo guardano in modo nuovo «perché sono l'unico lì dentro che ho resistito, e ora i fatti mi hanno dato ragione». «Insomma, ti senti alto un metro e novanta» lo canzonano bonariamente gli altri (e un tipettino che raggiunge sì e no il metro e sessanta); e una risata trascorre rapida sulle bocche di tutti.

Questa è la nuova atmosfera che si respira alla FIAT; e non solo alle Ferriere, ma anche alla Mirafiori, alla SPA e nelle altre sezioni. E' una nuova atmosfera che si è scaldata specialmente dopo la clamorosa scissione della CISL, ma che — e tutti i lavoratori con cui ho parlato me l'hanno sottolineato — aveva già cominciato a formarsi subito dopo le elezioni dello scorso anno, di fronte all'aggravamento della condizione di lavoro, e al progressivo rivelarsi dell'insufficienza dei «sindacalisti» di Arrighi e dei loro metodi, fondati sulla rinuncia a qualsiasi azione organizzata dei lavoratori contro il padrone.

E' ormai notte, quando esco con alcuni operai; ma i discorsi continuano animati:

Il disgelo

«I lavoratori non sono stupidi — mi dice un giovane operaio, dallo sguardo mobilissimo — e anche se negli scorsi anni la corruzione e la paura possono avere oltenebrato le idee di migliaia e migliaia di lavoratori, tuttavia il senso elementare di giustizia si è fatto strada, e ora, specialmente dopo quanto è successo, ricominciano a capire che per difendersi bisogna lottare e unirsi. E può immaginare che cosa significa questo per noi della FIOM, per noi comunisti in primo luogo, che abbiamo rischiato ogni giorno il posto di lavoro, anche quando ci pareva di essere soli tra mille a combattere una battaglia perduta: ora è proprio vero, tutti guardano a noi come a coloro che hanno saputo tener duro per tutti, a coloro che l'anno visto più lontano di tutti, e che ora trovano nei fatti la giustificazione della loro lotta estrema. Può ancora darsi che si possano attendere, già nelle prossime elezioni, clamorosi risultati, anche se so che questo potrà ancora deludere le speranze di molti lavoratori di tutta Italia: ma qui alla FIAT siamo in sessantamila, e gli spostamenti hanno già il carattere di tendenze mutamenti di opinione pubblica: inoltre l'opera di corruzione è stata profonda e dannosa. Ma la paura si sta disgelando, e la presenza di nostre liste in maggior numero dello scorso anno indica che la situazione è migliorata. Non so, dopo gli ultimi fatti quanti voteranno ancora per Arrighi e per i suoi, e quanti si rifugeranno ancora nelle braccia della UIL. Ma quello che conta è che non siamo più soli, e che tutti abbiamo la sensazione di avere ormai toccato il fondo. Insomma, il periodo della clandestinità è ormai finito».

AUGUSTO FASOLA

Opinioni nel mondo

Londra come Hiroscima

Due inviati speciali della TV francese, Michel Drot e Jean Jacques Rebuffat, in un giro per il Giappone, hanno visitato Hiroscima, ed una puntata del loro reportage televisivo è stata tutta quanta occupata dalle immagini della città che dodici anni orsono fu utilizzata come cavia per la atomica americana. Le Monde, nelle sue pagine sulla radiotelevisione, ha dedicato un corsivo a quelle immagini che, nell'orrore delle loro memorie, nello squallore in cui sono avvolte e nell'inesorabile veleno che le corrode, sono così cariche di ammonimenti per la nostra Europa sulla quale incombe l'ombra dei missili nucleari.

«Hiroscima, volto inquietante dell'avvenire, banco di prova del nostro annientamento, pellegrinaggio al luogo di nascita dell'era atomica, è una strana città che, dodici anni dopo la bomba, non ha potuto strapparsi il ricordo del dramma» scrive il giornale parigino, e soggiunge: «Intorno alla antica camera di commercio, il cui scheletro si drizza nel cielo, tutte le delle bomba tengono bottegucce di souvenirs di cartoline postali dei quali più sfacciati, che ricercano l'evento storico nei suoi particolari più terribili. Visto che di quello evento non mancano del tutto, cercano di vivere sopra alla meno peggio».

Ma la bomba in realtà è ancora presente, la sua azione mortifera non è cessata a dodici anni di distanza, continua senza pietà e senza discernimento a disgregare i corpi degli uomini e delle donne di Hiroscima. «All'ospedale si continuano a curare ed a veder morire malati colpiti da leucemia, da cancri, che si manifestano in modo brusco in persone le quali parevano perfettamente sane. Neanche la città nuova, ricostruita sulle rovine, sfugge del tutto a questa minaccia insidiosa che sembra aver modificato per un pezzo sia l'aroma sia il corpo degli abitanti».

Se la TV francese ha risposto al crescente allarme del suo pubblico per la minaccia nucleare in questo modo indiretto, risalendo alle origini del problema di vita o di morte che oggi assilla il mondo, la TV britannica ha decisamente preso di petto la questione spalancando il video su quella che potrebbe essere l'immagine apocalittica di un eventuale annientamento nucleare di Londra. Nella sua sensazionale iniziativa la televisione inglese ha dovuto tener conto del fatto che l'opinione pubblica in Inghilterra è ormai larghissimamente mobilitata per il disarmo nucleare, contro le basi dei missili americani, e per l'accordo con l'URSS, dalla intensa campagna che a tale scopo è stata lanciata da personalità come il filosofo e Premio Nobel Bertrand Russell, dal fisico nucleare e Premio Nobel Blackett, da esponenti della Chiesa Anglicana, da un folto gruppo di parlamentari laburisti. Il dramma fu giorno della fine per Dyson, del noto romanziere e commediografo Priestley — anche lui aderente alla campagna di Russell —, che la TV ha messo in onda, e stato un successo clamoroso, e tutti i settori della stampa britannica, inclusi i giornali conservatori, ne hanno parlato come di uno spettacolo di insolita efficacia che ha pienamente centrato il suo obiettivo.

Dyson è un giovane professionista di Londra e, alla sera, se ne sta comodamente seduto nel suo salotto, leggucchiando il giornale. Ad un tratto si ode nel cielo un sibilo lacerante e smisurato, una esplosione, e la immane fumata a fungo della bomba. Si alza sulla città. Improvvisa e inattesa, senza una ragione, e scoppia la guerra nucleare. Fra le macerie della casa di Dyson, una delle figlie è morta. Altre sono state accecate dalla rampa della esplosione, la moglie si torce nel morso delle ustioni atomiche. Trascinandosi moribondo, il protagonista trova la sua pistola, uccide la moglie e la figlia per liberarle dalle sofferenze e si uccide alla sua volta.

Alla fine del dramma ci si accorge che Dyson si era addormentato nella poltrona, e che tutto era stato soltanto un brutto sogno. Ma prima di scoprire il gioco Priestley ha avuto tempo di indicare agli spettatori contro chi si deve lottare perché lo incubo di Dyson non si avveri. In una serie di scene dell'oltretomba» sfilano dinanzi al protagonista i fantasmi dei responsabili della catastrofe nucleare. C'è il giornalista di stretta osservanza «atlantica», che, in mezzo alle rovine, ripete come un disco le parole d'ordine criminali ed idiote coniate per mantenere inerte l'opinione pubblica: «Niente panico! Fidatevi degli esperti!». E c'è il primo ministro, paralitico su una sedia a rotelle, che proclama con una insistenza da ebete: «Dobbiamo armarci per poter discutere di disarmo. Il nostro fine supremo è la pace!».

FRANCO CALAMANDREI

Novei Vremia

«Con la pubblicazione di questo libro, la maggior parte di quanto era stato scritto sul Tibet è ormai superato». «Un libro che ha sconvolto l'Occidente» si sono letti annunci di questo genere sui giornali occidentali serii a proposito dell'autobiografia del lama tibetano Lossang Rampa.

«Fornito di un stato allettante, Il terzo occhio, il libro ha effettivamente avuto un grosso successo, ed è stato tradotto in 14 lingue in un anno. Il lama racconta cose straordinarie. All'età di 7 anni, ha subito un'operazione fantastica: gli hanno aperto l'osso frontale per introdurvi una placca metallica destinata a conferirgli il dono dell'extrasensibilità, ed è questo dono che egli chiama terzo occhio. Lobsang Rampa diventò presto consigliere politico del Dalai Lama, e, ben inteso, lo mise in guardia contro gli intrighi comunisti.

«Il libro di Rampa è risultato un eccellente affare. L'autore, un bell'uomo dal cranio rasato e dalla barba imponente, ha comprato in Inghilterra una comoda villetta, dove "cura" con zelo una credula clientela.

«Ma ecco un colpo di scena da film poliziesco. Alcuni studenti tibetani residenti in Inghilterra hanno pagato un detective privato che ha smascherato Rampa. Il lama è un inglese puro sangue, certo Cyril Henry Hoskins, il quale, naturalmente, non ha mai messo piede nel Tibet. Dopo avere lungamente vegetato senza un lavoro, si fece passare per il dottor Kan Suo, detentore di segreti della medicina cinese. Fece quindi offerta del suo libro a una casa editrice molto rispettabile, Secker and Warburg. In un'intervista, l'editore Warburg ha confessato di non aver mai dubitato fin dal principio che il dottor Kan Suo, alias Lobsang Rampa, fosse uno scroccone, totalmente ignorante della lingua tibetana.

«Il piazzista in letteratura Cyrus Brooks, che raccomandò l'individuo in questione a Warburg, si dichiara ora pronto a credere che l'anima di un lama tibetano sia trasmigrata in Hoskins. L'editore Piper, che ha pubblicato Il terzo occhio nella Germania Occidentale, ha più spirito. Invece di giustificarsi, prende in giro la credulità dei lettori. Lui stesso ha sempre considerato il falso Rampa un buontempone che non ha ancora detto l'ultima parola.

Nuovo numero di «Filmcritica»

E' apparso nelle edicole l'ultimo numero di *Filmcritica*, che contiene un articolo di Sergio A. Gherassimov sul cinema sovietico — *Consolazione del neorealismo* — e un saggio di Umberto Barbaro sull'arte del film: *Strutture e montaggio*. Nella rubrica «Recensioni» presenze la pubblicazione della monografia sul teatro italiano in Russia, di cui è autore il critico sovietico Aleksandrovic Markov.